

DI GIACOMO DELLA GUERCIA
SCULTORE SENESE
E DELLA SUA FONTE NELLA PIAZZA DEL CAMPO
IN SIENA

ALL' ONOREVOLE
CONTE AUGUSTO DE GORI
CONSIGLIERE PROVINCIALE
SENATORE DEL REGNO
NEL GIORNO DEI FELICI SPONSALI
FRA LA NOBILE DONZELLA SUA FIGLIA

MARIA

CON GUIDO CONTE DI CARPEGNA
DEI PRINCIPI FALCONIERI
UN ANTICO AMICO DELLA SUA CASA
O. D. C.

SIENA 1868, TIP. DELL' ANCORA DI G. BARGELLINI J.

Onorevole Signor Conte

*A Voi, ottimo Cittadino, che la
Patria nostra conta fra i più ope-
rosi ed intelligenti, che nelle pubbliche
amministrazioni e negli Istituti della
Città volenterosi intendono, a Voi
offro la Monografia sul più nobile e
vago fra i patrii nostri Monumenti.*

E più mi è grato offrirvela per
la fausta circostanza che la diletteis-
sima Figlia Vostra **Maria** si unisce
in marital nodo, col discendente ed
omonimo di quel Guido di Carpegua,
celebrato dal Divino Poeta, siccome
esempio nobilissimo di liberalità e

grandezza, nel Canto decimoquarto, v. 18
del *Purgatorio*; ed i contemporanei com-
mentatori del *Sacro Poema*, fecero generale
e concorde eco a quella lode.

Piaccia alla S. V. gradire que-
sta segna d'affetto in un antico Amico
della Vostra Casa. e vogliu offerirlo

alla Nuova Eletta Coppia, alla quale
auguro figli di tal virtù che egua-
glino le Vostre lodevoli opere, non
meno che quelle del vetusto Antenato,
onde in loro si accordi e completi,
colla espansione del cuore senese, la
severità del senno romano.

Riceva la S. V. l'attestato di
amicizia e devozione, che gli offro di
cuore in giorno sì lieto.

Piena 24 Settembre 1862.

Dev. Off.

D. C. F. Carpellini

DI GIACOMO DELLA GUERCIA

SCULTORE SENESE

E DELLA SUA FONTE

NELLA PIAZZA DEL CAMPO DI SIENA.

Il rinnovellamento della Fonte Gaja nella Piazza del Campo di Siena, è tal fatto da non passarsi in silenzio. È parte di pubblica educazione conoscere la storia della propria patria, e rettamente conoscerla, perchè il bell' oprare dei nostri maggiori ci sia di emulazione e di esempio, e il riscontro non ci faccia arrossire.

Spero che non mi si darà torto, se dirò alla bella prima, e ripeterò che i Senesi rifacendo l' opera di un loro scultore del secolo XV non hanno inteso di rinnovare un vanto municipale. Che Giacomo della Fonte non sia solo una gloria senese ma più e meglio italiana, ciò sa ognuno in Siena e fuori. Per italiano artista è caratterizzato dal suo stile largo, dal suo fare animoso, dallo studio che nelle sue opere traluce dell' arte nazionale. Che sia grande, lascio giudicarlo da questa fonte, e dai lavori della porta di S. Petronio

di Bologna. E che avesse nome di artista più che municipale, e che partisse la sua reputazione con gli altri maggiori scultori toscani, dei quali fu contemporaneo, emulo ed amico, queste stesse sue opere l'attestano, che sono in più città d'Italia. E ch' ci facesse fare un gagliardo passo alla scultura italiana, la sua vita lo dimostra.

Dunque i cittadini senesi non fecero opera municipale o privata richiamandolo a vita, ma sibbene patria e nazionale, e di tanto è giusto darliene lode. La vita di Giacomo nostro corse il tempo che la scultura italica, sviluppandosi da ogni resto di convenzionalismo che aveva redato dal 300, assumeva un carattere nuovissimo ed italiano, che resterà sempre ammirato nella storia dell' arte moderna. Il pensiero che il nostro artista ne fu sì bella parte, che il suo nome non soffra oltraggio fra quello di Ghiberti e Donatello, è già tanto da giustificare l' entusiasmo col quale in Siena se ne discorre.

Io non presumo aver gettata un' opera, io ho compilato solo e ordinato. Devo il più del mio scrivere alla insigne raccolta dei « Documenti per l' arte senese » del nostro concittadino il Dott. G. Milanese, ed alle opportunissime note ch' Egli vi appone: del resto il Vasari e qualche riflessione che mi destò la vista dei lavori di Giacomo a Lucca o a Bologna, ecco tutti i miei materiali.

Vorrei che dal mio dire i cultori della storia nazionale traessero la conseguenza, che Giacomo della Fonte è fra i restauratori della scultura italiana, e che gloria meritano i Cittadini che hanno promossa la impresa, e il valente artista che l'ha compita.

I.

La storia della scultura in Siena comincia con quel mirabile artista, che il primo la inaugurò non in Siena sola, ma in tutta l'Italia. Certamente Niccolò da Pisa ci fu maestro e i suoi scolari e il suo figlio che divenno nostro concittadino. I nostri Agnolo di Ventura ed Agostino di Giovanni furono certo grandi maestri, ma si tennero all'antico, sebbene più moderni d'età de' Pisani. Ma nessuno fu più novatore nè più ispirato di Giacomo della Guercia. Discorrendo la sua vita noi gli troveremo in Siena dei contemporanei, ma non statuari segnalati quanto esso. Tali Pietro del Minella, Valdambrino, Cino di Bartalo, i duo Turini, e Priamo degno fratello e seguizzatore di Lui a Bologna. Poco più al tardi il Federigi; e a chiudere il secolo sì beno iniziato da Giacomo, il Vecchietta, Francesco Martini, ed il simpatico pittore o scultore Giacomo Cozzarelli.

Ma per intender beno la storia della fonte e del suo artista, bisogna rifarsi un po' più addietro fino al

tempo nel quale si pensò di fare capitare abbondante acqua nella Piazza del Campo, che fù nel 1334. In quest' anno furono creati tre operaj per tale lavoro, ed Essi coi Signori Nove, formarono con maestro Jacopo di Vanni di costruire un nuovo bottino, per la parte della Castellina ed in 6 anni per 6000 fiorini d' oro Jacopo di Vanni, che ebbe poi nome dall' acqua, la fece comparire nell' aprile del 1334, e la sua apparizione fu salutata da grandi feste e ballari e luminarie per 16 giorni continui, e fu sì ricca d' acqua, ch' ebbe nome di *Gaja*, che vale ricca, abbondante, lieta, feconda, che accenna in somma ad ogni bene.

Nell' anno 1409 non ostante i tumulti sollevati dall' entrata dei dodici al Governo, dalla elezione o discacciamento di Galeazzo Visconti conte di Virtù, ora la città in un certo andazzo di prosperità. Fu risoluto dai *Magnifici Signori del Comune* di costruire una bella fonte di marmo nella Piazza del Campo. Sapevano di avere un cittadino atto a mandare a effetto il loro divisamento, e che questo era già noto e gradito alla pubblica opinione.

Era questi Giacomo della Guercia; non gli cangio il nome, perchè così e non diversamente egli chiamossi, perchè così è sempre chiamato nelle antiche carte. È parola che viene dal nome di *Guerco* dato agli operai dei lavori sotterranei dei bottini, dei fori, e delle miniere; e *Guerchia* era detto quel genere di lavoro: e

non sono queste che duo parole tedesche italianizzato dal popolo, cioè *Werk* opera, ed *Hand-Wercker* operaio; onde diremo Giacomo della Guercia,¹ che tale era il suo nome.

L'anno in che Giacomo nacque non è chiaro, vuolsi che fosse il 1371. Ma siccome costa che morì nel 1438, se fosse vero secondo il Vasari che aggiungesse ai 64 anni, avrebbe invece dovuto nascere nel 1374. A mo sembra più probabile la data del 71, poichè se è vero che l'opera sua prima, come la narra il Vasari, quella in che egli manifestò il suo talento, o che reso il suo nome popolare, fu all'età sua di 19 anni, troppo tenero sarebbe stato se nasceva nel 1374.

Moriva in Siena Giovanni d'Azo degli Ubaldini, Capitano per i senesi nell'anno 1390. Nei funerali di Lui, Giacomo ebbe a fare una gran piramide di legno, con sopra la statua equestre del morto condottiero. Il giovane artista inventò di farlo di assi e doghe confitte e fasciate di fieno e stoppa legata stretta e coperta con un impiastro di creta mescolata a cimatura di panno lano pasta e colla. Questo ingegno è lodato dal Vasari perchè leggero e non soggetto a fendersi o strambare e lo propone per i modelli.

¹ Il Malevolti fu il primo a dirlo della Quercia, il Vasari lo seguì. Il Romagnoli con eleganza un po' stucchevole lo chiama il Quercia, Della *Guerchia*, leggono spesso le antiche carte che lo riguardano.

Il giovane che da questo momento levava di se un nome che dura da cinque secoli, era figlio di maestro Pietro d' Agnolo di Gnarnieri. ¹ Nulla prova che nascesse nel castello di Quercia grossa, che da quello, come dicemmo non trasse il nome. Io credo che dopo il proprio genio, dovesse alla professione di suo padre l' eleganza e la finezza di cui dotò le sue sculture. Altre volte occorrà notare quanto li valesse essere stato prima orefice che scultore.

Facciamo prima un po' d' amicizia coll' uomo, poi diremo dell' artista. Messer Giorgio Vasari, non sempro parziale ai senesi, è per Giacomo della Guercia tutto dolcezza. La vita ch' Ei ne fà è un elogio da capo a fondo, tanto che arriva ad attribuirli opere di artisti fiorentini insigni. Accompagna ogni suo fatto di una lode; lo chiama buono onesto garbato, benveduto ed onorato da tutti nella propria città. E in vero negli atti di una vita consumata nell' arte traspira una mitezza di costumi, una bonomia, un amore sincero all' arto stessa. Questo faccasi affrontare, senza molto pensarvi su, mille impegni a un tempo, e strappare i suoi giorni per contentare le domande che gli si facevano attorno. Per questo, ora fu altrui accetto, ora in viso, ma pur sempre ricercato. Amato dalle persone del suo sangue quelle riamò: tradito

¹ Il Vasari dice Filippo; ma è errore, costa chiaro dalle carte che il padre di Giacomo chiamossi Piero d' Agnolo.

da qualche amico, sembra non se ne accorgesse. Visso pell' arte, e questa antepose agli onori e alla stessa pace propria. Questo fu Giacomo.

II.

Ora faremo una rapida corsa per la vita di Giacomo e ne faremo presenti gli avvenimenti in ordine cronologico. — Nel 1390 alla età sua di 19 anni formò la macchina funebre per le esequie di Giovanni d' Azzo Ubaldini. Gli sono attribuiti dal Vasari verso questo tempo alcune statue che si vedono nella facciata del Duomo. Ma solo poche sono lavòri buoni, e questi sembrano piuttosto di scuola pisana.

Nel 1402 concorre al Progetto per la Porta di S. Giovanni di Firenze. Dice il Vasari che poco mancò non gli restasse l' opera. Le sue figure furono giudicate condotte con buon disegno e diligenza, ma non aventi finitezza.

Giacomo dunque lavorava sempre come orefice; nè di Lui si rammenta alcuna opera condotta in marmo fino al 1408 anno nel quale si parla di una Madonna pel Duomo di Ferrara ed un Sepolcro per un medico di casa Vari.

Giacomo aveva esulato dalla patria qualche anno avanti, ma nel 1409 era in Siena, poichè di quest' an-

no è la prima allogagione della fonte. I patti che si fanno allo scultoro sono; faro il disegno, e che la nuova fonte sia nel proprio luogo dove era l' antica. Li si davano 20 mesi di tempo, doveva faro ancora il fondo: aveva i materiali liberi dalle gabelle, traendoli a sue spese da qualunque cava del territorio, ai prezzi stessi che li ritraeva l' opera del Duomo. Gli erano rilasciati i materiali dell' antica fonte, che era pur di marmo e questi si vedono infatti nei laterali esterni della fonte e sono di marmi bianchi e neri e le formelle di antiquato gusto. Non si dovevano spendere che 1600 fiorini in tutto o per tutto; e infine lo figure dovevano essere *lustrenti secondo el corso de buoni maestri*; e vi dovevano essere *intagliamenti, figure, fogliami, cornici, gradi, pilastri, beccatelli e altri lavori ragionati*. Questo contratto però fu rescisso, perchè il progetto fu ampliato in seguito, sebben fosse mantenuto il concetto.

Fino al 10 giugno del 1412 non fu messo mano ai lavori della fonte. Fu il dì 10 giugno di questo anno, presa solenne deliberazione nel Consiglio della Campana, che il fonte si facessero, che si serbasse la condotta con Giacomo e tutti i patti stipulati, e fosserli assegnati 2000 fiorini, dei quali aveva avuta la quota di 120. Messer Caterino di Corsino Rettore dell' Opera del Duomo e Cavaliere fu incumbenzato di sorvegliare il lavoro e pagare le rate del danaro as-

segnato.¹ Da questa conferma di locazione insorse il bisogno di un nuovo disegno e di aumento di paga.

Nel 1413 non pare che Giacomo ancora lavorasse alla fonte, perchè l'anno dopo, aveva già cominciato a lavorare in Lucca al bellissimo monumento d'Ilaria del Carretto, del quale diremo orora qualche cosa.

Nel 1414 il lavoro era certamente avviato, perchè Giacomo aveva questione con Nanni di Jacopo da Lucca, e Nanni di Jacopo da Siena, maestri scavatori e carratori dei marmi, che lo avevano *nella qualità del marmo disservito*.² Di qui in poi con il lavoro cominciano le recriminazioni e i richiami del Comune contro l'artista, e i travagli co' suoi compagni di lavoro. Sembra che le sollecitazioni del Comune crescessero col crescere le commissioni che Giacomo riceveva a Lucca a Ferrara e poi a Bologna. Quando poi più tardi gli furono alloggiate le storie di bronzo al fonte di S. Giovanni, o altro se pur nulla fece in quell'opera, le molestie erano diuturne. Intimazioni a Giacomo che venisse a Siena a lavorare, fino sollecitazioni a Francesco di Valdambrino, altro scultore suo compagno, e a Lorenzo carreggiatore de' marmi, che badassero di farlo venire. Dal 12 maggio al 16

¹ Erano operaj insieme a messer Caterino, Ghino di Bartolommeo, Tommaso Vannini e maestro Domenico di Niccolò, celebre col soprannome de' Cori.

² Questo mal servizio era vero e si vede tuttora, perchè il marmo impiegato nella fonte o nostrano o carrarese, non è della miglior qualità.

decembre 1428, furono cinque le intimazioni: ordinato perfino agli esecutori di giustizia di prendere le pene già comminate.

Negli ultimi del 1414 però Giacomo era in Siena, e lavorava per la fonte, allogato nell'orto del Vescovo, il quale avendo il Palazzo appoggiato al fianco orientale del Duomo, dovette avere quest'orto fra il palazzo della Provincia e il loggiato ove ora sono gli uffizi amministrativi dell'Opera.

Dal 3 gennaio 1415 al 22 settembre 1416 non si parla di Giacomo, ma sembra che il lavoro della fonte di Piazza procedesse. Sembra che nel 1416 fosse deliberato di fare il fonte di marmo della Pieve di San Giovanni, e certo è che fu allogato a Sano di maestro Matteo, Nanni di maestro Jacomo, e maestro Jacomo di Corso detto *Papi* di Firenze. Ma questi scultori non operarono che la vasca e i gradi, Giacomo attese, per quel che sembra al lavoro di marmo, associandosi il suo prediletto Pietro di Tommaso del Minella, che apparisce aver lavorato il più. Forse Giacomo fece, il disegno e diresse il lavoro, ed il Minella era esecutore peritissimo. Certezza che Giacomo operasse nel Batistero non l'abbiamo altro che per l'unica istoria di bronzo, come diremo, e per la quale furono le grandi lagnanze fra Giacomo e il Comune.

Procedendo il lavoro del fonte di Piazza, sappiamo che il 27 settembre del 1416 i Regolatori stabili-

rono, che le Lupe che si dovevano porre a gettare acqua nella fonte sieno giacenti e che su ciascuna sieda un fanciullo. L' 11 di dicembre dello stesso anno insorse contestazione fra Giacomo ed i Regolatori, perchè lo scultore protestava dover avere duemila fiorini, perchè lavorava sopra un nuovo o più ampio disegno di quello fosse stato da principio. L' istru-mento era stato tramandato, ma poco stante rinvenuto furono tutte le pretese dell' artista assentite. E fu stabilito di più che il fiorino gli fosse computato soltanto lire quattro, invece del prezzo corrente di lire 4, soldi 4 o denari 4 del valore mercantile di allora.

Aiutatori a Giacomo nel lavoro della fonte furono, Francesco di Valdambbrino valente scultore *et generalis operarius aquæ civitatis Senarum*. Pietro del Minella speciale amico di esso Giacomo; a questi senesi lavorarono uniti Nanni da Lucca e Bastiano di Corso da Firenze.

Pure nonostante che il lavoro della fonte procedesse lento, i Priori del Comune allogavano all' affaccendato Giacomo, il 16 aprile 1417, due storie da farsi al fonte battesimale di S. Giovanni, in bronzo dorato, a fiorini 180 l' una, e Giacomo buonamente accettava, ma non si riduceva a farne cho una; l' altra ricadde a Donatello. La storia da Giacomo tratta a fine, è la vocazione di S. Giovacchino; ¹ ivi si esprime

¹ È quella dietro la fonte, che guarda l' altar maggiore.

col solito energico tocco, che si sforzò sempre imprimere al marmo: ma peccato che non prendesse quella che doveva poi fare Donatello, cioè, quando ò presentata ad Erode la testa di S. Giovan Battista; eh! sà qual nuovo ardire vi avrebbe messo! ¹

Il 23 marzo 1419 i Regolatori di nuovo stabiliscono con Giacomo che la fonte sia finita nel prossimo aprile, pena 300 fiorini d'oro: e poichè essi Regolatori avevano voluta la fonte più larga e più lunga quasi due metri, fu deciso di dare a Giacomo 280 fiorini di più per complemento d'ogni sua fatica, ed Egli al tempo stesso si affidò ad essi signori Regolatori, per il di più che avesse dovuto fare di ornati e di accessori che non erano nel primo disegno, per il che gli erano dati altri 40 fiorini.

Finalmente, dopo tanti contrasti, questa fonte benedetta fu finita, non nell'aprile, ma nell'ottobre del 1419, il dì 20 del mese. In questo giorno Giacomo la consegnava al Comune, e si chiamava soddisfatto con duemila fiorini che avanzava, e di 280 già ricevuti, *de quibusdam figuris superadditis dicto fonte ultra dictum designum*, rimettendosi alla discrezione dei signori Regolatori, per il giudizio sul di più da lui fatto, non meno che sull'ommeso. ²

¹ 1418. Nel primo semestre di quest'anno Giacomo fu tra i Consiglieri al Gran Consiglio della Campana, per il Terzo di Città.

² E da notarsi, che nel bimestre settembre e ottobre del 1420

Diremo qual prezzo valesse in tutto la Fonte Gaja ed a quale valore corrisponda della nostra moneta.

Assegnata una prima rata in	Fiorini 2000
Pagamento compensativo per aumento di lavoro dato a Giacomo a fine d'opera	280
Altra somma accordata dai Regolatori.	40
In tutto	2320

Ora seguitando noi la dottrina stabilita dal chiarissimo conte Cibrario, che ci sembra ancora fra le altre la migliore, per il confronto del valor dell' oro di allora al tempo presente, cioè che ogni fiorino valga lire italiane 21, 87, 75 otteniamo la somma tonda in franchi che valse la fonte, cioè lire italiane 50,748 e 84 centesimi. Che distribuita secondo le rate sarebbe:

1. ^a rata italiane lire	43749
2. ^a rata	6124
3. ^a rata	874

che nel totale forma la somma sopra enunciata.

III.

Per sei anni Giacomo è perduto di vista; nel 1425 il 28 marzo lega un contratto coll' Arcivescovo d' Arli,

un anno appresso finita la fonte, Giacomo era tra' Priori, cioè nella Suprema Magistratura della Repubblica allora retta dai Riformatori.

Legato e Signore di Bologna, nel quale Giacomo si obbliga di aver compita in duo anni la porta maggiore di S. Petronio, secondo un disegno da lui dato e sottoscritto, per il prezzo di 360 fiorini di Camera del Papa.

Nel 1429 ebbero a fare la porta interna di marmo d'Istria, per la chiesa medesima, e per questa ebbe 660 ducati ¹ di Venezia. Bensì le figure della porta esterna non furono cominciate a scolpirsi che nel 1430, 12 anni dopo la fonte, nè progredirono guari nei 5 anni seguenti.

Il Comune senese però non cessava di molestarlo, e nel 1428 ² (quando pattuivano Giacomo e l'Arcivescovo d'Arles) sollecitavano a venire a Siena, per terminare le storie del fonto battesimale di S. Giovanni. Quindi precettavano in lire cento, poi in cento fiorini, se non veniva subito e se più partiva di Siena avanti di aver dato il lavoro finito. Giacomo uno dei migliori artisti del suo tempo, Giacomo amato e reverito in patria e fuori, già una volta riseduto nel Supremo Magistrato, ò in queste carte dalla gelosia del Comune trattato poco meno che da manuale. Con lettera del 13 agosto di detto anno, egli fa atto di obbedienza e promette venire, o siccome lo avevano condannato a pagaro lire otto al corriere che aveva portatoli la lettera (non volevano pregiudizi quei signori) ci prega

¹ Questi vogliono computarsi a 50 lire toscane l'uno.

² Durante le trattative e per la porta esterna.

diengli dei denari che aveva avere, perchè non si trovava assai per poterne pagare a lui e ad altri.....!!
Ecco se po' poi gli artisti nostri si possono lagnare, confrontando i tempi!

Ma non era in Siena che circa il 3 dicembre 1428, e supplica in tal giorno di essere esonerato dalle pene incorse, scusandosi che non fu spreto dell'Autorità del Concistoro, ma fu questo, che non potè uscir di Bologna e per gl'impegni contratti e perchè la città *era alterata* e le porte chiuse. Che scbbene avesse potuto avere un foglio di transito sureptizio, era stato scoperto o ritenuto dagli Operai di S. Petronio.

Ed anche nell'anno 1429-30 era in Bologna ove però teneva casa aperta, e fece da quà a là diverse gite. Nel 1433 era in Siena, e prendeva l'impegno di dare sei pezzi di marmo *charrarese* per la Loggia di S. Paolo, e doveva scolpire due statue, ma questa volta non vi mise pur mano, e le due di mezzo, S. Vittorio e S. Ansano che gli erano toccate, furono eseguite da Antonio Federighi, il S. Pietro e il S. Paolo dal Vecchietta.¹

IV.

Nel bimestre del gennajo e febbrajo del 1434 risiedè nuovamente Giacomo fra i Priori. Ma nel 1435

¹ Il S. Savino sembra possa essere del Federighi, la nicchia del S. Crescenzo è sempre vuota. Il S. Paolo è certo perchè firmato, non così il S. Pietro, benchè mostri lo stile del medesimo Scultore.

si può dire che le onorificenze per Giacomo incominciano, non già il riposo. L'otto febbraio fu eletto Operajo, o Messere che si dica, dell'Opera del Duomo: carica di gran conto cho di sua natura portava il titolo e le insegne della *Milizia*, cioè di Cavaliere.¹

Ma sembra che poca pace avesse Giacomo in tale ufficio: avvegnachè nell'anno stesso chieda ed ottenga licenza d'andare a Bologna per il solito lavoro di S. Petronio, e porre due sostituti per se all'opera del Duomo nostro. È al contrario di quello che dice il Vasari, che nell'ufficio di Operajo passasse placidamente i suoi giorni, lo vediamo invece sfidare le solite fatiche, lo noje consuete.

Nell'ottobre di questo stesso 1435, il Comune di Siena lo richiama, significandoli con brusche parole, che i Cittadini altamente si lagnavano, mormorando perchè non attendeva al suo obbligo come Operajo del Duomo, nè aveva ancora prese le insegne *della milizia*.² I suoi sostituti li scrivono ossequiosamente, ma con fermezza, e lo pregano a tornare. Di marzo e di giugno del 1436 era a Parma per gli Operaj di S. Petronio, poi a Bologna, vessato sempre fra questa e Siena, ma sospirante la propria libertà.

Altro licenze ebbe pure nel 1437 avvegnachè gli

¹ L'Ordine di Cavalleria che conferivano i Comuni era quello a spron d'oro, ogni altro era concesso o dal Re o dall'Imperatore. La elezione di Giacomo a Cavaliere seguì il primo agosto 1435.

² Prese finalmente l'ordine nel novembre del detto anno.

Ufficiali del Comune, pur alfine, intendessero anche essi, che la importanza cho Bologna apponeva al loro Cittadino onorava essi, non men che quello medesimo.

Ma di queste ultime licenze non gli fu dato profittare, perchè sul principiare del febbraio 1438 era malato; *infirmatus fuerit et habuerit accidens*. Reso incapace all' arte, non tanto per vecchiaia che per manco di salute perduta in servizio di quella, vollo pur giovarlo all' arte ed alla patria raccomandando il suo diletto Pietro del Minella, perchè fosse adoprato per il lavoro della Loggia di S. Paolo, *come il miglior maestro d' intaglio e di fogliame*.

Nei libri dell' Archivio del Duomo lib. E, carte 33, si leggo questa memoria. • *A' dì vinti dotobre 1438, Misser Jacomo operaio passò di questa vita; la cui anima riposi in pace*. • Questo fu il dì della sua morte. Fu deposto nelle sepolture dei Rettori in Duomo, all' entrare della Cappella di S. Giovanni, ovo si vedo in terra una pietretta, che accenna essere ivi l' antico scpoltuario dei Messeri dell' Opera.

Fece testamento solo 17 giorni avanti di moriro, o questo finisco di chiarirlo il dabben uomo che fu tutta vita durante. Non scarse furono le sue facoltà, come si rileva dal suo testamento. Sono per giusta metà distribuite a maestro Priamo e a Monna Lisabetta fratello e sorolla di Lui. Gli grava ambodue d' investiro la parto che li lascia, in una pössessione

ciascuno, onde non si venga mai ad estinguere il Capitale. I legati di Giacomo formano la somma complessiva di 491 fiorini, ¹ compresi 400 fiorini per dote di sua nipote Caterina. ² E 50 fiorini a maestro Cino scultore, ³ che poi lo ricompensò bene! Beneficò altri ancora, non si scordò del suo Minella, e gli legava *quattro fiorini per uno cappuccio*, come diremmo noi pol caffè. E non è meraviglia che per un cappuccio lire ital. 86, 25 ci volessero, perchè comprendeva ancora il camaglio ossia pellegrina, o meglio diremo il batolo, che coprendo petto e spalle, si poteva distendere a mezza vita, essere di panno bianco e tutto fiorito. Dalla collottola distaccavasi una bella coda lunga fino a terra, che i giovani di que' tempi usavano, per vaghezza, portare avvoltolata al braccio destro!.....

Possiamo ancora aver la soddisfazione di conoscere le sembianze del nostro scultore. I ritratti dei pittori che il Vasari appone alla seconda edizione delle sue vite meritano fede, ma più di tutto quello del nostro Giacomo, che il Vasari si è dato cura speciale di autenticare. Egli dunque scrive sulla fine della vita di Giacomo; « El ritratto suo, fatto come quello di sopra » si vede, ho avuto da maestro Domenico Beccafumi,

¹ Lire ital. 10740, 37.

² Lire ital. 1093, 72.

³ E suo scolare a quello che pare, ma al certo collaboratore.

• pittore senese il quale mi ha assai cose raccontato
 • della virtù e bontà o gentilezza di Jacopo •
 non può dir più chiaro nè meglio, e la testimonianza
 di Mecherino è in questo luogo di una autorità inre-
 fragabile. Vedesi infatti il ritratto al posto indicato.
 È un ometto avvenente, liscio di viso, folto di capelli,
 con un po' di zazzera, coperto da un berrettino cilin-
 drico non alto, vestito a qualche pare di cappa. I suoi
 lineamenti sono dolci o tondeggianti, piccolo mento,
 bocca prominente o carnosa, naso diritto e un po' ri-
 levato in punta, lo sguardo umido e dolce, ed un' aria
 di vivacità e di amorevolezza sparsa su tutta la fi-
 sionomia.

Come degno galantuomo, non essendo mancato chi
 lo ingannasse, così appena Giacomo ebbe chiusi gli
 occhi, il suo erede e fratello ebbo a muover lite a
 maestro Cino ¹ uno di quelli che più stessero alle co-
 stole di Giacomo e che egli aveva beneficato. Questo
 maestro Cino aveva sottratto o ritenuto dell' avere di
 Giacomo oltre ottocento fiorini in contante, o 400 in
 masserizie della casa di Bologna e di quella di Siena,

¹ Cino di Bartolo scultore lavorava con Giacomo a Bologna: di
 lui si lamenta altamente Priamo, scrivendo il dì 12 gennajo 1439
 alla Signoria di Siena, e dice non aver esso Priamo toccato un soldo
 della eredità del fratello. Di qui nacque fra Priamo e Cino la lite,
 che non so come finisse. So ch' evvi del 22 novembre 1440 una
 lettera della Signoria di Siena, nella quale caldamente si raccomanda
 al Comune di Bologna la liberazione di carcere di esso Cino, e si
 chiede per grazia, ove pur esso fosse reo, dell' estremo supplizio.

in vesti decorose, casse, arnesi, disegni, o un anello d'oro, che aveva saputo trar di mano a Giacomo, in tutto meglio che milledugento fiorini.

Riunondo tutte le accennate somme, vedremo a un dipresso qualo fosse l'asse testamentario di un artista di que' tempi.

Somme sottratte da Cino	fior. 1200	it. L. 26249, 40
Valore dei legati	491	10740, 37
Valore presunto di 2 poderi	2000	43749, 00

Onde l'asse patrimoniale è fiorini 3691 che equivale a liro italiano o franchi 80738, 77.

Dopo aver conosciuto Giacomo, buono, lealo, operoso, passando a confrontaro fra loro lo oparo suo, scuopriremo io spero l'inspirato e valonte artista.

V.

Contemporaneo di Donatello o Ghiberti, fu spesso Giacomo emulo di essi degnissimo. Visso in età di rinnovellamento, e l'aiutò d'ogni sua possa; fu suo studio liberarsi dal secco e convenzionale, che legava tuttora i trecentisti migliori. Chi fosse maestro a Giacomo in Siena sarebbe vano cercaro. Ei fu nato e fu sempro orefice, la materia della sua arte gl'insegnò la studiosa cura delle parti, e il fallito concorso di Firenze gli fece sentire, che non basta essere mi-

gliore di molti, ma è uopo vincere i migliori per esser grande.

La fonte di piazza è lo scopo di questo scritto, merita sopra le altre opere di Giacomo, esser confrontata colle due sue migliori, il sepolcro di Ilaria del Carretto, o la porta di S. Petronio, delle altre ci passeremo per amore di brevità.

Fu la piazza di Siena detta *ab antiquo* il CAMPO, perchè talo era e non altra cosa. Era luogo di convegno o anche di sgombero: era comune a tutti, e serviva ancora da campo di Marte, perchè non altri luoghi, un po' avvallati, aveva la città di presso, posta com'è su ripido alture, che non erano ancora stato tentate dallo zappono de' livellatori. Incoronato era questo campo da un alta ripa che scendeva da via Galgaria fino alla croce del Travaglio, ed oltro fino all'imboccatura del Fondaco Bujo.¹ Da questa ripa andando a mezzodì si stendeva una gran vallata, pel mezzo della quale defluiscono tuttora le acque della piazza verso S. Clemente. Questo gran campo fu poi tagliato in due dal Palazzo del Comune, la parte inferiore fu detta Mercato, alla superiore restò il nome di Campo, *Campum fori*, come è detto nelle antiche carte, infatti serviva nel tempo stesso d'Agora

¹ Quella via che conduce in Piazza e che allargata prese nome di via de' Renaldini, ed oggi con pellegrina erudizione è stata ribattezzata per Piccolomini.

e di Foro, per il Palazzo di Città, che vi fu piantato negli ultimi tempi del secolo XIII sotto il Governo de' Nove.

Degli scrittori volgari il primo che ne parli è Dante, V. Purgatorio C. undecimo ver. 134.¹ Come campo vi si mercatava, vi si tenevano vaganti capre ed altri animali, che è bello non mentovare. I Cavalieri vi si chiudevano in steccati, ove i bellimbusti di que' tempi spassavansi a correre e darsi di buoni colpi di lancia; e il popolo a festaggiarsi a pugna e colpi di pietre e di pertiche.

La piazza di Siena non è oggi a gran tratto somigliante all' antica, poichè questa forma non la conseguì del tutto che da due secoli ad ora. Essa è la metà d' un cerchio ed assomiglia ad un enorme *pecten* con l' orlo rovesciato. Nulla si avvisò alla simetria quando fu costrutta la prima nè la seconda fonte. E crediamo che ciò fosse non per altro che per essere allora assai irregolare l' ordine delle fabbriche. La casa antica dei Saracini² ingombrava, e non ha neppur fino ad ora ceduto del tutto il campo. Quella de' Renaldini, e la massa di case per dove andavasi al Parione, non meno che il palazzo di Guglielmaccio Petroni, facevano sparire tutta la parte che sta fra

¹ Ne parla ancora Fazio degli Uberti nel Dittamondo, e Anton Pucci nelle *Lodi di Mercato*.

² Il Casone ora detto.

il Palazzo di Governo o la costa di S. Martino. Non più tardi che nel secolo XVII il Palazzo Sansedoni fu ritirato d' assai, e la larghezza che produsse la costruzione del palazzo Chigi è del pari moderna. Non sappiamo neppure qual ingombro dassero le fabbriche in faccia alla Fonte, prima che fosse demolita la Chiesa di S. Paolo, che avova ancora dietro a so una vigna. Onde ci sembra che sia stato laudevol partito l' avero mossa la nuova fonte del suo luogo, e pensato a correggere questo difetto di simetria, e togliere con questa mossa una certa gibbosità che faceva la curva della piazza.

VI.

Se mai fu pregio nell' arte la semplicità, in questa fonte è il pregio primo. Una vasca quadra è chiusa da tre lati; quello di fondo è in piano, gli altri due scendono con dolce declivio, e sono infine rialzati da due pilastri che formano le testate; fra questi è l' accesso all' acque. Regna per tutto la linea retta; la pianta è appena variata dai pilastri delle quattro testate dei quattro angoli e dai pilastretti che spartiscono la faccia interna della fonte. Può darsi più semplice ortografia? Ma entro questi tre muri è racchiusa una galleria, o dirò meglio, un tempio. Un gran lavoro ti si para innanti, ma in tale armonia, cho lo com-

prendi di un'occhiata. Le figure, tutte sedenti entro eguali nicchie, i pilastretti che le separano, gli ornati fra gl'interstizi e sui pilastri, son cose disposte con giudiziosa ricchezza, tanto che tutto l'ordine e la bellezza del lavoro si intende di un colpo, senza dubbietà, senza fatica.

Tutte le sagome sono di una gran purità, ma i fogliami i girali sono la stessa eleganza. Cesti di acanto, foglie o tralci di fiori gentilmento avvolti, onde da un bocciuolo spunti un putto grazioso, sono opero fine e vaghe da innamorare. Ed io parlo di questi marmi orribilmente guasti dal tempo o dalla licenza popolare.

Nel mezzo del lato di fondo domina la figura della Madonna corteggiata da due statue d'angeli, e da certi graziosissimi angelini posati sugli aggetti dei tabernacoli.¹ Bellissima è la posa della Madonna, sedente, ma con tale un moto incondito, quale di chi non stia troppo ad agio, come naturalmente si farebbe sull'orlo dell'acqua. Non è un trono, ma una sedia plicatile posta per fianco. Il fondo non ha altro ornato che una tenda, che non oltrepassa le spalle della Vergine. Il divino fanciullo sorge dritto sul femore materno appoggiandosi leggermente al braccio

¹ Queste due figure ritengono alquanto dello stile antiquato dei precessori di Giacomo senese. Gli angelini all'incontro sono delirantissime e venuste figurine.

sinistro della madre. Tutto pare che da un momento all'altro voglia muoversi e andar via. Così gli artisti antichi rispettavano le convenienze della scena che volevano rappresentare.

Otto figure e due storie decorano le pareti della fontana, oltre la Madonna e gli angeli rammentati: sebbene tutte più o meno deperite, ed alcune in lacrimevole stato, pure traspare in quei laceri avanzi tanta grandezza ed eleganza, che cresce lode oltre la sua intrinseca bontà, all'impresa patriottica dei Senesi, di restituire a questo monumento il pristino splendore.

In fatti, alcune figure correvano alla perdita totale: della Speranza, guasto le mani ed il viso e gran parte del panneggiamento, non restava da apprezzarsi che la mossa della testa, così sentita ed affettuosa. Della Giustizia non avanzava che da' fianchi in giù, ma era tanto da far palese la posa calma e maestosa che alla giustizia si addice. La Sapienza e la Fortezza davano qualche segno di se, ma la Carità era perduta affatto.

VII.

Il concetto di Giacomo in quest'opera è religioso e civile. All'ammaestramento della gente miravano gli antichi nei pubblici monumenti. Sta la Madre col divin Figlio nel luogo d'onore, come a significare la supremazia della patria e della autorità. Le Virtù si schie-

rano ai lati delle figure sacre, a significare che la Religione (la quale per quegli uomini era una cosa collo Stato) ha per fondamento appunto esse Virtù: e prime dell' altre la Giustizia e la Prudenza, prime ai due lati della Madonna: alla Prudenza segue la Fortezza, come difesa e sicurezza di lei. Al destro lato sono la Speranza e la Sapienza, e questa tocca l' ultima composizione che è la creazione dell' uomo, come dicea, che l' uomo è il solo fra gli esseri per virtù di sapienza fatato a sentire ed intendere Dio.

A sinistra della Madonna è la Giustizia, cui segue la Carità, e presso questa comincia il lato sinistro la Temperanza, che fa pensare a quella profonda sentenza di Dante ove parla del « *Dritto zelo, che temperatamente in cuore avvampa.* »

La Fede colla Croce sta bene presso l' ultimo quadro del sinistro lato, che rappresenta il discacciamento della prima coppia dal Paradiso, come voglia dire, che l' errore sarà riparato dalla fede di Cristo.

Prima di lasciar la fonte per passare a dare una rapida scorsa alle altre opere di Giacomo, noi che abbiamo veduto in qual miserabile stato era venuta l' opera di Giacomo della Guercia, noi che la vediamo rinnovata, anzi pur riereata da Tito Sarrocchi, noi possiamo dire di quanto degna rifulga l' opera del giovane scultore. Come con ingegno divinatorio abbin di fra le macerie saputo ritrovare la favilla che riac-

cese la face dell' arte dell' antico scultore senese. Comprimere tanto il proprio genio da nascondere sotto le forme trovato da un altro artista, è uno sforzo che val quanto o più del creare. Nella figura della Carità però, della quale non rimaneva più traccia, Tito Sarrocchi era libero d'immaginare, e qui dopo averlo manifestato l' antico autore, nel rifare la Carità scoprì il moderno, e pose all' opera la sua firma.

VIII.

Ma se vogliamo esser fedeli alla storia e tenere giusta estimazione di Giacomo, non possiamo fare a meno di dare una occhiata alle altre opere di lui. Perciò noi confesseremo, che qui egli ritiene alcun cho della rigidezza che aveva ereditata dal trecento, pel mezzo dei senesi maestri: ciò si vede alquanto nella Madonna o nelle due rappresentazioni sugli estremi lati della fonte. Questi due lavori non reggono di gran lunga il confronto delle simili rappresentazioni a S. Petronio. Forse queste due storie, furono disegnate, non tocche da Giacomo, forse si debbono ai suoi aiutatori. È da tenersi poi per indubitato che gli ornamenti che abbiamo poco innanzi lodati sieno opera del suo bravo Pietro del Minella.

Ma il talento di Giacomo non ebbe soste, e progredì sempre. Egli tentò d'imprimere alle mosse delle

sue figure una energia, cho fu nuova, fuggendo lo monotome e tradizionali pose del trecento, e spingendole con forza e varietà. Talvolta questa passione, giustissima in se, lo trasse a qualche esagerazione. Distese un po' più che il doverlo e stirò le membra, aprì e sciolse i panni un po' più del giusto. Ma ciò in esso non fu sistema ma eccezione, e già le sue linee grandiose e quiete lo aveva trovate nel bel monumento d' Ilaria del Carretto.

Nel Duomo di Lucca in un posto oscuro, vedesi sopra gran cassa mortuaria distesa una donna; piuttosto che morta assorta ed estatica. La copre un gran panno piegato con sì grandiosa sobrietà e sì leggero, che la vela senza pesarle sopra. Ha in capo una corona di sposa all' orientale tutta ricca di gemme e preziosi gioielli. È sorridente e come lovata in un pensiero celestiale. A' suoi piedi veglia un cane accovacciato, ma a test' alta. Il Vasari e tutti con lui, lo dicono un simbolo della fedeltà coniugale, a me sà male, credere adombrata in un simbolo bestiale una sì nobile ed alta virtù. Lo credo invece un braccetto grato alla Signora, e vedete che sta lì attento, o la guarda in atto di balzare in piedi a un cenno ch' ella si svegli. ¹ Stanno intorno alla cassa alcuni fanciulli

¹ Il cane, specialmente levriero, si vede ritratto ne' monumenti funebri de' Romani, quasi a guardare il morto, o a servirlo nell' altro mondo; e si vede assiso sotto il letto funerario sia pure d' uomo o di donna.

e reggono certi festoni di fiori; una parte di questo monumento, che ebbe molto a soffrire per le discordie cittadine si trova a Firenze nella stanza delle sculture moderne. La purità delle linee e la maestria dello scalpello eguaglia ogni migliore del suo tempo.

IX.

Gran trovatore di azioni nuove e spiritose fu Giacomo, ma non seppe trovar però meno la calma e soavità del sentimento. Vedansi le sculture di S. Frediano di Lucca, oltre questa che abbiamo descritta, ed il sepolcro di Galeazzo Bentivoglio in Bologna.¹ Ma ideale di calma suprema è la testa di Dio Padre scolpita sulla porta di S. Petronio in Bologna. È figura questa di una elevazione e grandezza rarissima. Larga la fronte, l'arco delle ciglia sgombro e spianato, tranquillo sguardo, dolce e sorridente la bocca. La capigliatura, divisa in fronte, scende dall'alto a larghe onde sulle spalle, non è la boscaglia del Giove di Fidia, ma un ornamento pieno di maestà e degno del padre degli uomini.

I patriarchi ed i profeti scolpiti su questa porta sono tutti in azioni singolari ed energiche, con i loro

¹ Su questa insigne opera, rimettiamo i lettori a ciò che ne dice il Davia « Cenni storico-artistici intorno al monumento di Anton Galeazzo Bentivoglio » Bologna 1835.

cartelli e panni svolazzanti; par ch' ivi Giacomo giuochi collo difficoltà. La creazione dell' uomo che nella Fonte Gaja abbiamo veduta sì guasta, qui è meravigliosamente conservata. Nel nudo di Adamo l'anotomia è presa a volo, non posta in mostra. Come membra che non hanno ancora patita fatica, quelle d' Adamo sono membra delicate, ma spiranti in potenza una viril gagliardia. Ma il più bel soggetto della porta di S. Petronio, quello che faceva esclamare al Cicognara, che qui Giacomo vinceva gli scultori di tutti i tempi, è la prima famiglia. Eva in piedi lavora alla rocca, cinta a' fianchi da un breve perizoma di pelle. Guarda il marito inclinando da parte il capo, in aria mesta, pentita ed amorosa. Bellissime e svelte le membra, o tondeggianti fino a parere un po' grassetta; ha un aria di Venere, ma vereconda, non pagana, ma alquanto maschia. I figli le si aggruppano alle gambe. Caino gliene abbranca la sinistra, e la tira a se, guardando Abele con mal piglio e occhi grossi; il quale Abele salta sul piede alla madre, e folleggiando stendo la mano a pigliar la cintura di lei. Ma sopra l'altre figure mirabile è quella d' Adamo. Una energica testa, con capelli tirati indietro, come Giacomo era solito farli ai giovani. È in atto di agricoltore che volti la torra colla vanga; le membra aitanti o robuste non sono atletiche: l'atto del vangaro è reso con mirabil verità: piegasi la persona, ed i muscoli tutti si con-

traggono, con un gran numero di movimenti, o meglio con un movimento solo sminuzzato in tanti, quali vuoi a levare e voltare sì rozzo o grave strumento; e con ciò la testa di Adamo è sì nobile e appassionata che desta simpatia.

X.

Questi fu Giacomo, l'artista che dotò la Patria del suo maggior monumento di arte scultoria. Ma la famosa Fonte Gaja della piazza del Campo tanto lodata, era sotto i nostri occhi ridotta presso che ad una macerie: avessero pur colpa a ciò le inclemenze del Cielo, le qualità del marmo carrarese, che non resiste quant'altro all'aria, (nè quello nostrale val meglio) o i 557 anni che vi passarono sopra: e non manchiamo di aggiungere la barbara e stolta licenza popolare che fin sotto i nostri occhi non si è stancata mai di profanare questo monumento, al quale non ci dovremmo accostare che con venerazione.¹ Quando nel 1409 nacque la idea di fare una bella fonte in luogo dell'antica, era già noto e in bella fama, un

¹ Fin da' primi anni come racconta il Tizzio, cominciò la insolenza della ragazzaglia (noi possiamo confermarla) che si è protratta fino al giorno presente. Fu a tempo del detto scrittore infranto un fanciullo di marmo che sorgeva sul pel dell'acqua in faccia e poco distante dalla Madonna, dove abbiamo potuto riscontrare il piccolo piedistallo e il ferro che lo reggeva. Oggi pure che sarebbe ardire sperare, che fosse spenta la razza di questi insolenti deturpatori, si è dovuto ricorrere allo strano ma inevitabil rimedio di cingere tutta l'opera di un cancellato!!! Creare un monumento e porlo sotto custodia, è pure meschino compenso e non loda la civiltà de' tempi!

Cittadino che poteva dare effetto a tal patriottico divisamento, senz' esso si sarebbe tardato di più. Così successe quando dopo cinque secoli s' ebbe a rifare.

Tito Sarrocchi, cittadino operoso e modesto, creato di Duprè, era ad eccezione solo del Maestro, giustamente o naturalmente destinato a tal' opra. Egli l' ha data compiuta dall' anno 1858 a tutto il 1866, onde computando la interruzione che vi corse in questo tempo che fu di diciotto mesi, il lavoro resta sette anni e mezzo, ch' è quanto dire, tre anni e mezzo meno del tempo impiegato a fabbricare la prima; così ha mostrata giusta la fiducia de' suoi concittadini. Non so a che si sarebbe alzata la sua immaginativa se avesse avuto libero campo, so che il suo ingegno, ad interpretare quei ruderi, a dissotterrare dalle macerie il Giacomo della Guercia, si è manifestato mirabile: erano questi avanzi tanto deformi, da porre alla disperazione un occhio che non fosse pratico e perspicace come il suo. Se le necessità dell' opra hanno costretto il giovane autore ad una gran battaglia per vincer se stesso, oggimai se ne consoli, il suo nome non sarà più disgiunto da quello dell' antico scultore, mentre prenderà il posto che gli spetta fra i suoi contemporanei.

XI.

Un greco oratore, dovendo lodare i giovani che erano morti alle Termopili, fece un grande elogio della

Patria Ellenica, o di quelli eroi non parlò neppure, ma il suo intelligente uditorio, seppe tirar le conseguenze dell' orazione e in sua mente fece la perorazione di tutto il discorso. Se sì degna di gloria è la patria, di qual gloria è degno chi è morto per lei? Quoi Cittadini, furono d' ogni classe, che con entusiasmo, veramente senese, fino da' primi giorni concorsero all' opera bella, abbiano la loro ricompensa nel pensiero che hanno onorato l' Italia e la terra nativa. Che il fare rivivere i monumenti dell' arte italiana, è fedeltà alle glorie della Patria comune, è religione del bello, che dà testimonianza di popolo civile ed avveduto e degno di esser libero.

Si lamenta oggi la decadenza dell' arte: so sia vero non è qui luogo a far questiono, so che il lamentarsi è da retori, o del Genio non è mai da disperare.

Le arti del bello confortarono per l' Italia l' indegno servaggio, fino a farla rispettata a' suoi stessi oppressori. A noi stà che le arti stesso illustrino ancora il suo generoso riscatto.

Siena, 24 Settembre 1868.

D. C. F. CARPELLINI

5435650

